

La metamorfosi dei grillini

GIOVANNI ORSINA

A PAGINA 31

LA METAMORFOSI DEI GRILLINI

GIOVANNI ORSINA

I sostenitori del Movimento 5 stelle si arrabbiano molto quando – come ha fatto ieri questo giornale – si dice che i loro son voti di protesta. Ritengono che sia una definizione riduttiva, e che manchi di cogliere la loro natura di forza di programma e di governo. Ora, che il Movimento stia subendo una metamorfosi profonda, mi pare piuttosto evidente. Il leader carismatico Grillo, con la sua dura retorica anti-establishment, è meno importante di una volta.

L'eminenza grigia, Casaleggio, non c'è più. L'embrione di classe politica che ha preso forma si muove con sempre maggiore prudenza e senso di responsabilità. E alle elezioni amministrative sono state presentate candidature rassicuranti come quelle di Appendino e Raggi.

Per un verso, però, questa metamorfosi è ancora lontana dall'essersi compiuta. Motivo non ultimo per il quale gli analisti fanno così tanta fatica a capire bene questo movimento che razza di animale sia. Per un altro, mi parrebbe difficile negare che molti di quelli che hanno votato per il M5s lo abbiano fatto non tanto per quel che dicevano i suoi candidati, quanto per ciò che avevano detto e fatto (o mancato di dire e fare) gli altri. La divisione fra vecchio e nuovo, insomma, è ormai una delle dimensioni fondamentali dell'agire politico. Più importan-

te ancora di quella fra destra e sinistra. E gli elettori, quando agiscono sulla base di quella divisione, sembrano prescindere largamente dai contenuti del nuovo. Non è il vecchio, e tanto basta.

Queste due ragioni – la metamorfosi del M5s da un lato, le condizioni psicologiche dell'elettorato italiano dall'altro – renderanno particolarmente interessante osservare nei prossimi mesi sia la performance amministrativa di Raggi e Appendino, sia il modo in cui quella performance sarà letta dall'opinione pubblica.

Nell'amministrazione delle città, il Movimento dovrà mostrare che il passaggio dal «V-day» alle responsabilità di governo non è avvenuto soltanto sul terreno retorico, ma anche su quello pratico. E dovrà saperlo fare in due maniere molto differenti a Torino e a Roma. A Torino la sfida mi pare sia politica, in senso lato, prima ancora che amministrativa: definire una nuova identità per la più «novecentesca» delle città italiane, in una fase storica nella quale il distacco dal Novecento si è fatto ormai definitivo. O, meglio ancora, cercar di dimostrare che quella nuova identità, nel ventunesimo secolo della globalizzazione, può essere fondata sul «piccolo è bello»: sulla ricostruzione di un tessuto comunitario, sul negozio di quartiere, sulla politica porta a porta. Non sarà facile.

A Roma, invece, la sfida è ben più amministrativa che politica: si tratterà di riempire le buche, pulire le strade, portar via l'immondizia, far passare gli autobus. Sarà molto difficile – quasi impossibile. Nell'affrontare questi problemi, Raggi dovrà scontrarsi coi potentissimi interessi organizzati romani, a cominciare da quelli interni alle municipalizzate. Quegli interessi che,

se li conosci e blandisci, ti risucchiano e paralizzano. E, se non vuoi conoscerli e li combatti, rischi fortemente che ti sconfiggano. E quegli interessi, poi, che la giovane neo-sindaca ben si è guardata dall'attaccare durante la campagna elettorale. Dalla sua, Raggi ha il fatto che il punto di partenza è davvero basso, e ai romani basterebbe poco. Contro, il fatto che al peggio non c'è mai fine, e che, esasperati come sono, i romani perdono la pazienza facilmente.

Vedremo dunque come se la caveranno le due sindache. Ma vedremo pure come l'opinione pubblica italiana valuterà le loro performance amministrative, e fino a che punto ne terrà poi conto quando rivoterà. Perché se è vero, come sostengono in molti, che Fassino non ha fatto male a Torino e De Magistris non ha fatto bene a Napoli, allora dev'esser vero pure che la buona amministrazione è soltanto uno dei parametri sulla cui base decide un elettorato sempre più volubile, frustrato, dispettoso. Forse nemmeno il parametro più importante. Meno importante, ad esempio, dell'esser nuovi.

Anche Renzi, infine, se vorrà affrontare con successo la sfida del Movimento, dovrà cercare di mettere meglio a fuoco che cosa muove soprattutto gli elettori italiani. E decidere in che modo combinare l'enfasi sul buon governo – la «politica del fare» – con quella sulla sua forma di nuovismo: la rottamazione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

